

Letteratura a strisce

Le «strip» di Marco Petrella su «l'Unità» In un libro raccolta degli ultimi anni

È «Stripbook», in cui troviamo le recensioni del disegnatore ai libri dei maggiori scrittori: Auster, Kerouac, Fante...

RENATO PALLAVICINI

SE HUGO PRATT S'È INVENTATO IL TERMINE «LETTERATURA DISEGNATA», MARCO PETRELLA S'È INVENTATO LA RECENSIONE LETTERARIA DISEGNATA, ovvero la recensione a fumetti, ovvero ancora la «stripbook»: da strip, che sta per striscia a fumetti, e book che sta per libro. Da grande, Marco Petrella voleva fare il libraio o il bibliotecario, poi, ha fatto il giardiniere - sempre di cultura/cultura si tratta - e infine s'è messo a disegnare, senza mai smettere di leggere. Così ha cominciato a pubblicare le sue recensioni a fumetti su *l'Unità*, un giornale a cui - per diverse ragioni - è molto legato. Ora una bella raccolta di queste esce in libreria con il titolo, appunto, di *Stripbook* (Edizioni Clichy, pp.172, euro 17,00).

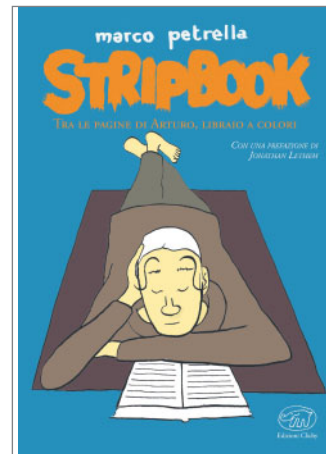
Si fa presto, però, a dire recensioni ma quelle di Petrella non sono le canoniche recensioni, fatte con un po' di trama, un po' di giudizi e un finalino conclusivo con tanto di pagella. Sono piuttosto un mix di pensieri, sensazioni, associazioni, ricordi, immagini che la lettura ha risvegliato in lui: un flusso di coscienza grafico impaginato con libertà e con un benefico disordine narrativo. Ecco, allora, vignette fluttuanti, fusioni e dissolvenze, affastellamenti del lettering negli spazi bianchi rimasti, simili agli affastellamenti delle parole quando urge dire qualcosa prima che il pensiero sfumi o, in questo caso, la pagina finisca. Ecco i suoi collage di linee chiare (eh, sì, proprio «quella» linea chiara!) cartine, retini, frammenti di scontrini.

Ecco, ancora, i suoi pensieri collaterali che finiscono negli angoli, negli interstizi, dove meno te li aspetti (magari sull'etichetta di una bottiglia), e distraggono piacevolmente dal filo della recensione/narrazione, un po' come fanno i salami e i vermetti che spuntano negli angoli delle tavole del genio Jacovitti. Ecco, infine, il linguaggio che si parla nei balloni, che è quello sintetico degli sms dove + sta per più, x è uguale a per e cmnq è l'acronimo di comunque.

A far da filo conduttore alle 176 recensioni (più altri frammenti e allusioni a titoli e autori) c'è il personaggio di Arturo, libraio da qualche parte. Scontata l'identificazione e la domanda che lo stesso Petrella si fa nell'introduzione: sì, Arturo c'è lui! «In defi-



Una delle tavole inedite di «Stripbook»



STRIPBOOK
Tra le pagine di Arturo, libraio a colori
Marco Petrella
pagine 172
euro 17,00
Edizioni Clichy

«Stripbook» (introduzione di Jonathan Lethem) ci conduce tra le pagine preferite di Arturo, libraio nato dalla matita del fumettista Marco Petrella. Lettore vorace, sognatore, viaggiatore reale e immaginario, Arturo racconta dei libri che arrivano ogni settimana al suo negozio. A volte fantasticando, spesso mescolando romanzo e vita vissuta. Bestseller o scrittori sconosciuti ci accompagnano lungo tratti di esistenza.

nitiva - scrive l'autore - Arturo mi ha accompagnato, si è sovrapposto alla mia vita, se ne è allontanato. È insomma la mia voce mescolata alla pagina, a ciò che esce dalla lettura». La voce magari è quella dei genitori che gli leggevano libri e fumetti, la sera, al bordo del letto ma soprattutto è quella delle tante influenze che Petrella svela. È quell'«estasi dell'influenza» di cui scrive Jonathan Lethem - che firma una lusinghiera prefazione al volume - e che ci fa «assaporare e godere dei nostri autori preferiti, masticarli, elaborarli e ricreare qualcosa degno delle emozioni provate... ci fa iniziare a scrivere (e disegnare, aggiungiamo noi, nel caso di Marco Petrella) per stare in compagnia di tutto lo straordinario mondo dei libri: di chi li scrive e di coloro che li apprezzano».

Stripbook è un lungo viaggio, suddiviso in mappe e tappe geografiche: Stati Uniti, Canada, Spagna, Francia, Italia, Germania, Olanda Scandinavia, Inghilterra, Scozia, Irlanda. In aree, persone e oggetti d'affezione: musica, chitarre, fumetti, pennelli, compassi, occhiali e macchine fotografiche. È un viaggio fatto dentro le pagine di autori come Auster, Chabon, Coupland, De Lillo, Fante, Kerouac, Pinchon, Roth (solo per citarne alcuni della sezione più corposa, quella dedicata all'America). Ed è un viaggio fatto dei viaggi compiuti dall'autore: a piedi, in auto, in vespa tra il Mandrione e il Pigneto, tra i vagabondaggi di Pier Paolo Pasolini e le scorribande «on the road» di Kerouac & Co.

Arturo/Marco non viaggia mai da solo. Quasi sempre è in compagnia di suo figlio - nella vita vera dell'autore si chiama Martino - che è una sorta di Zelig che si trasforma nelle età e nelle stagioni della vita che sta attraversando. In queste bellissime e poetiche strisce di Petrella (ma sono anche tavole di diverso formato che si sono adattate alle originarie esigenze d'impaginazione del giornale) c'è davvero lui, la sua vita, i suoi amori e tanto altro che appartiene solo a lui e che, soltanto chi lo conosce personalmente, riesce in parte a decifrare. E per fortuna che è così: perché hai voglia a dire che il privato è politico, ma il politico/la politica - e non solo di questi tempi - è bene che si arresti sulla soglia dell'anima e della creazione.

I cinque del più grande concerto della storia del jazz

I 60 anni della memorabile sera in cui a Toronto suonarono (per miracolo) Mingus, Gillespie, Parker, Powell e Roach

ALDO GIANOLIO
REGGIO EMILIA

IN QUESTI GIORNI CADE IL SESSANTESIMO ANNIVERSARIO DI UNO DEI CONCERTI (E CONSEGUENTEMENTE DEI DISCHI) più famosi e glorificati della storia del jazz: «Jazz At The Massey Hall», in alcune edizioni iperbolicamente chiamato «the greatest jazz concert ever», e come tale passato alla storia (la prima volta fu edito dalla Debut, la casa discografica di Mingus, con il titolo *The Quintet*, come *The Greatest Jazz Concert Ever* apparso solo nel 1973 nella riedizione della Prestige). Per l'occasione furono riuniti il 15 maggio 1953 alla Massey Hall di Toronto alcuni dei geni assoluti della musica afro-americana, un quintetto di «all star» comprendente Dizzy Gillespie (tromba), Charlie Parker, che però compare come Charlie Chan per ragioni contrattuali (sax alto), Bud Powell (pianoforte), Charles Mingus (contrabbasso) e Max Roach (batteria).

Niente aveva fatto presagire che quel concerto sarebbe passato alla storia, perché ne succedevano di tutti i colori, i musicisti non sembravano essere molto concentrati e l'organizzazione era stata alquanto caotica e superficiale: ma come succede spesso nella vita, e di conseguenza nell'arte, era intervenuto il caso a fare andare le cose nel modo giusto.

Fu certo un caso che il concerto sia stato registrato, grazie al registratore personale che si era portato dietro Mingus, poi affidato a un tecnico che dopo averlo fatto partire non curò i livelli del suono (tanto che Mingus dovette aggiustare l'incisione in post produzione, addirittura risuonando i suoi interventi al contrabbasso, che non si sentivano). E fu un caso che lo stesso Mingus fosse presente, lui e non Oscar Pettiford, al quale ultimo gli organizzatori avevano pensato in un primo momento; come del resto Powell era stato chiamato solo dopo che Lennie Tristano aveva declinato l'offerta. Powell in quel periodo era in cura all'ospedale

psichiatrico di Bellevue di New York, dove aveva subito un lungo trattamento a base di elettroshock, e gli fu data la libera uscita alla condizione che rimanesse sotto la tutela del suo manager Oscar Goodstein.

Parker, da canto suo, arrivò in ritardo con l'aereo, presentandosi cinque minuti prima dell'inizio del concerto, quando già tutti l'avevano dato per perso, e non aveva il sassofono: gliene fu prestato uno di plastica da un negoziante del posto. Prima di cominciare chiese di bere un whisky: lo accompagnarono al Silver Rail, un locale dall'altra parte della strada rispetto alla Massey Hall, dove bevve uno scotch triplo tutto d'un fiato, fece schioccare la lingua e disse soddisfatto: «Ora sono pronto»; solo che anche durante il concerto, mentre suonavano i compagni, faceva qualche capatina nel locale, e durante l'intervallo vi piantò le tende.

Gillespie invece, più che al concerto, era interessato all'incontro di boxe valevole per il campionato del mondo dei pesi massimi fra l'italo-americano Rocky Marciano e l'afro-americano Jersey Joe Walcott; così anche lui si assentava dal palco durante il concerto per andare dietro le quinte ad ascoltare la radio e tenersi aggiornato sull'incontro. Fu profondamente deluso quando il suo beniamino, Walcott, andò k.o. dopo appena trenta secondi dall'inizio del primo round; in questa maniera però Gillespie si concentrò di più sulla musica.

Mingus da canto suo era nervoso e ce l'aveva col mondo, infuriandosi quando gli organizzatori

ri comunicarono che non avrebbero potuto pagare il pattuito ai musicisti perché il ricavato dalla vendita dei biglietti riusciva a malapena a coprire le spese vive: infatti il pubblico presente, benché rumoroso (faceva un tifo da stadio), era esiguo, presenti solo 600 spettatori rispetto a una capienza del teatro di 2700 (l'incontro di boxe aveva tenuto incollata alla televisione tutta l'America). L'unico pienamente lucido e senza distrazioni di sorta era Max Roach.

Il concerto del quintetto iniziò con *Perdido* (un cavallo di battaglia di Duke Ellington), che servì come rodaggio, non essendo stata fatta nessuna prova prima; ci furono infatti diverse imperfezioni (esposizione del tema a tratti incerta, stop mancato da parte di Powell); poi le cose andarono sempre meglio, da inanellare alcune interpretazioni strepitose, da *Salt Peanuts* a *All The Things You Are*, *52nd Street Theme* e *Drum Conversation* (quest'ultima solo per la batteria di Roach). Il secondo tempo iniziò con il trio piano-contrabbasso-batteria, perché non si trovava Parker (sappiamo dove era andato a finire): Powell eseguì stupendamente ben sei brani, finché si unirono finalmente Parker e Gillespie per il gran finale: *Wee, Hot House* e *Night In Tunisia*, classici del be-bop.

Fu un concerto, nonostante le vicissitudini, memorabile, canto del cigno del bop storico, il cui linguaggio si era ormai affermato come canone per tutto il jazz moderno a venire, un concerto dall'aura mitica che ne denota la qualità e l'eccezionalità.